

LE FORME e LA STORIA

Rivista del Dipartimento di Filologia Moderna
Università degli Studi di Catania
n.s. IV, 2011, 1-2

Saperi umanistici oggi

a cura di
Antonio Pioletti



Rubbettino

2011

Sommario

- 9 *Antonio Pioletti*
Saperi umanistici oggi
- Aree scientifiche*
- 15 *Remo Ceserani*
I saperi umanistici oggi
- 31 *Pasquale Guaragnella*
Riflessioni su alcuni problemi riguardanti gli studi umanistici in Italia
- 51 *Paolo Matthiae*
L'archeologia orientale tra passato e presente
- 61 *Giovanni Filoramo*
La situazione degli studi di Storia delle religioni oggi
- 73 *Giuseppe Ruggieri*
Il sapere teologico
- 93 *Biancamaria Scarcia Amoretti*
Sullo stato dell'arte degli studi islamistici oggi in Italia: una testimonianza
- 107 *Francesco Citti*
Philologia delenda? Alcune riflessioni sullo studio dei classici
- 127 *Nicolò Paserò*
Di fronte alla crisi: la filologia romana fra tradizione e innovazione
- 137 *Tullio De Mauro*
Scienze *inumane* e scienze *inesatte?*

- 145 *Maria G. Lo Duca*
Glottodidattica, educazione linguistica, linguistica educativa...
ed altro
- 157 *Paolo Bertinetti*
Chi crede nell'utilità degli studi letterari?
- 163 *Gian Mario Anselmi e Francesca Tomasi*
Informatica e letteratura
- 183 *Francesco Benigno*
Cos'è la storia oggi? Riflessioni sul mutamento di una disciplina
- 201 *Fabio Ciaramelli*
Accesso alla verità o interrogazione sul significato? Una riflessione
filosofico-politica sul ruolo della filosofia
- 213 *Franco Farinelli*
Sulla genealogia del sapere geografico (e per l'agenda geografica
post-moderna)
- 223 *Alessandro Lutri* intervista *Pietro Clemente*
Di certe idee sugli studi antropologici in Italia
- 231 *Marco Mazzone* conversa con *Vittorio Gallese e Pietro Perconti*
Scienza cognitiva e saperi umanistici: il caso dei neuroni specchio
- Saperi umanistici e lavori*
- 251 *Antonio Pioletti* intervista *Roberto Antonelli*
Saperi umanistici, crisi e insegnamento
- 257 *Tomaso Montanari*
Il disastro dei Beni culturali
- 267 *Mario Andreose*
L'editoria fra tradizione e innovazione
- 277 *Antonio Pioletti* intervista *Francesco Merlo*
A proposito di informazione
- 283 *Salvo Scibilia* intervista *Aldo Biasi*
La comunicazione, il commercio e l'arte

293 *Mirella Cassarino* intervista *Giuliana Cacciapuoti*
Saperi umanistici e flussi migratori

307 *Iain Halliday* intervista *Adele D'Arcangelo*
La traduzione fra professione e ricerca

Saperi umanistici in altri Paesi

315 *Richard Trachsler*
«Nous sommes ce qu'il vous faut. Nous sommes votre avenir»

323 *Christoph Leidl*
The Point of View of an Classicist Scholar on the Humanities in Germany

327 *José Manuel Lucía Megías*
Las Humanidades en la España de hoy

331 *Adam Ledgeway*
Some Refections on the Humanities in Great Britain

333 *Luciano Curreri*
Saperi umanistici in Belgio

339 *Niadi Cernica e Muguras Constantinescu*
Le savoir humaniste en Roumanie. Splendeurs et misères

347 *Antonio Sciacovelli*
Saperi umanistici oggi: «O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare!»

361 *Raissa Raskina*
I saperi umanistici nella Russia post-sovietica

373 *Matteo Miano*
I saperi umanistici nella Grecia di oggi

381 *Taieb Belghazi*
Humanities in Morocco

397 *Kmar Bendana*
Les connaissances humanistes en Tunisie aujourd'hui

405 *Tadao Uemura*
Humanistic Knowledge in Japan Today

- 409 *Donato Santeramo*
I saperi umanistici oggi in Canada
- 411 *Martine Antle*
Transmitting Humanistic Knowledge: Challenges Ahead in the USA
- 427 *John Paul Russo*
Field Notes on the Humanities in America
- 433 *Robert Casillo e John Paul Russo*
The Humanities in USA Today

Recensioni

- 439 *Sebastiano Vecchio*
«Scienze Umanistiche» - Rivista annuale, 1 (2005)
- 443 *Salvatore Claudio Sgroi*
(Saperi umanistici dell')Università in coma irreversibile?
(A proposito de *I saperi umanistici nell'Università che cambia*. Atti del Convegno, Palermo 4-5 maggio 2007, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2007)
- 457 *Antonio Pioletti*
Cultura umanistica, formazione e democrazia
(A proposito di M.C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna 2011)

Documento

- 467 Sulla valutazione delle riviste
- 471 Gli autori
- 483 Indice dell'annata 2010
- 485 Norme redazionali per gli autori

Luciano Curreri

Saperi umanistici in Belgio

1. La situazione, in Belgio, non è tanto diversa da quella degli altri paesi dell'Europa occidentale, ma con l'aggravante di avere tre lingue – francese, nederlandese, tedesco – per veicolare un'identità di saperi in crisi; tre lingue che per di più “sono messe sotto” dalle due lingue della globalizzazione, inglese e spagnolo. Se il tedesco, in fin dei conti, è sempre stato minoritario in Belgio, il nederlandese, oggi, osservato da una specola francofona, ha una sua fortuna quasi solo per l'*enclave* di Bruxelles e la comunità europea. Pochi valloni, purtroppo, pensano al nederlandese come alla lingua del vicino, in termini geografici, e/o, in termini storici, al tramite linguistico di un'ulteriore e più ricca, antica, identità culturale belga. E mentre certi politici ne fanno una sorta di leva per future scissioni tra le Fiandre e la Wallonie, la gran parte dei (giovani) cittadini francofoni pensa al nederlandese come a una lingua al limite necessaria per lavorare a Bruxelles, alla comunità europea, non per riaganciare il sapere umanistico di Leuven, della tradizione che lo ha generato nei secoli.

L'insegnamento dovrebbe gettare un ponte fin dalle elementari. E in parte ha cominciato a farlo, con lo studio del nederlandese e del francese – e, con deroga, del tedesco, anche in Wallonie – nel quinto e nel sesto anno; studio che è poi possibile proseguire nelle scuole secondarie non professionali, dove le due/tre lingue in questione diventano la seconda e/o terza lingua “straniera”, dopo l'inglese, ecc. Ma le disposizioni ministeriali, per quanto di fatto estendibili a tutto il paese, si differenziano, a livello applicativo, nelle diverse comunità e si adattano più o meno bene alle esigenze unitarie del paese e dello studio, non prevedendo per esempio, ch'io sappia, l'obbligo del nederlandese in Wallonie, dove gli studenti possono scegliere l'inglese, e l'utilizzazione di insegnanti di madre lingua (francese nelle scuole di lingua nederlandese, nederlandese nelle francofone...). Per capirci: mentre i giovani

fiamminghi devono obbligatoriamente studiare il francese come prima lingua straniera, i ragazzini francofoni possono scegliere.

Insomma, il quotidiano, purtroppo, ci mette di fronte a un sistema educativo linguistico non proprio parallelo nelle tre comunità linguistiche del paese e sovente spetta alla sensibilità e, soprattutto, alla possibilità dei singoli gruppi familiari di accordarsi con una realtà multilingue. E solo un'accoglienza obbligatoria ma ancor più avvertita e coerente del bilinguismo e/o del trilinguismo potrebbe ridurre il divario tra il Nord e il Sud e l'Est, tra le Fiandre e la Wallonie e la *région germanophone*, sfumando una nuova sconfitta dell'unione e dell'identità, e della cultura che ne deriva, anche in termini di acquisizioni, più o meno recenti.

Del resto, se appare scorretto legare a filo doppio la crisi della grande tradizione umanista d'*orientation germanique* alle due guerre mondiali, è pur vero che oggi il destino dell'identità dei saperi non può permettersi il lusso di ulteriori scossoni di natura politico-economica. Paradossalmente, invece, il microcosmo del Belgio, sede della comunità europea e sorta di modello in scala ridotta della stessa, è il luogo in cui le spinte autonomiste e secessioniste vanno consumando – e riducendo al dettato economico (per cui si veda anche la risposta al terzo quesito) – la continuità secolare di una tradizione.

C'è poi la situazione specifica di Bruxelles, città in cui una buona percentuale degli abitanti è costituita da stranieri, sia di paesi non europei, sia di altri paesi dell'Unione: questi ultimi da un lato sono avvantaggiati dal punto di vista dell'integrazione in quanto cittadini europei, dall'altro spesso hanno lingue e culture profondamente diverse dalla belga. Tendenzialmente gli stranieri parlano francese piuttosto che neerlandese, ma negli ultimi anni l'arrivo di molti cittadini dei paesi che hanno appena aderito all'Unione e che non parlano francese ha fatto sì che l'inglese si sia ancor più imposto come lingua di comunicazione, il che ha approfondito il divario tra belgi e non belgi, aumentando peraltro la percezione dell'apparato "umano" delle istituzioni europee come corpo estraneo alla città (e a maggior ragione al resto del paese).

Infine, non è forse banale ricordare come uno dei fattori principali della crisi "secessionistica" in cui è piombato il paese è stato proprio il conflitto sulla lingua da usare nei comuni del circondario di Bruxelles, dove il neerlandese rivendicava la propria priorità di lingua locale e "nazionale" sul francese sentito come lingua degli stranieri. E allora

non è forse inutile notare come questi conflitti, di natura politica, si alimentino soprattutto di differenze culturali e minino la possibilità di individuare e coltivare, in prospettiva, un terreno tradizionalmente comune.

D'altro canto è pur vero che nel mondo artistico e culturale, in genere, negli ultimi due decenni, decisamente simbolici (1989-2009), come è noto, e tesi tra due forti crisi politico-economiche ma nutriti di speranze, si è anche e via via diffuso un notevole interesse fra le diverse comunità culturali del Belgio. Che a febbraio 2010 i frères Dardenne abbiano ricevuto una laurea *honoris causa* da parte dell'università di Leuven può sembrare aneddotic, ma è comunque un segno tangibile di questa nuova disponibilità a (ri)scoprire la cultura dell'altra comunità.

2. Sta scomparendo il prestigio del sapere umanistico filologico-letterario e si impone sempre più l'area disciplinare dello spettacolo, della comunicazione. La storia – come la *civilisation* e la storia della cultura, la storia delle idee, al limite anche l'antropologia culturale – o è schiacciata sull'attualità, e su una fruizione immediata, o diventa libresca e inutile. Sempre più difficile sostenere che la storia – via anche la geopolitica – sia la patria comune, ovvero che sia il nostro, necessario *socle de formation*. Inutile cercare i motivi di questo cambiamento all'esterno: sono sotto gli occhi di tutti, almeno, ripeto, per quel che riguarda l'Europa occidentale. Proviamo a concentrarci sul nostro *dedans*. Chi è storico – come chi è filologo di formazione – accusa sovente gli altri colleghi di non esserlo abbastanza e di essere, *en gros*, degli “impressionisti”: a farne le spese sono, soprattutto, gli storici della letteratura, della critica, dell'arte. Anche se gli storici dell'arte resistono, o grazie alle nuove tecniche, operanti in seno a un'archeologia del moderno, o alla valorizzazione dei beni del territorio (e al turismo). La filosofia sembra essere divenuta la sola disciplina in grado di adattarsi ai mutamenti del nostro tempo, valutando governi e istituzioni, valutando la valutazione e proponendo sovente un esercizio così rigoroso – e scientifico – della ragione da risultare paradossalmente un sapere in piena deriva fideistica. In fondo, la cultura della valutazione muove dalle scienze esatte – *les sciences dures* – e da esse ricava criteri e parametri che non sono così facilmente e fruttuosamente “spendibili” per le scienze umane: adattarli, per amore o per forza, non è la strada giusta per emanciparsi e dirsi in seno a una evoluzione dei saperi, a mio umile avviso.

Che fare? Dubitare per restare liberi. Ripartire – insieme ai giovani, agli studenti (la parte migliore dell’Università) – dall’Abc, quasi rifacendo la nostra stessa formazione, quella che politici e docenti ci hanno talora negato in passato, i primi per spirito democratico, i secondi per spirito aristocratico, e che ora appare inattuale all’aristocrazia della politica e volgarmente attuale alla sensibilità dei resistenti e democratici docenti. Insegnare la storia dall’antichità ai nostri giorni con l’ausilio del cinema, dell’arte; tradurre in altre lingue e in altri linguaggi; incrociare le discipline e non rivendicarne mai la superiorità e/o l’autonomia; fare in modo che i ragazzi vi guardino e vi sappiano uomo piuttosto che tecnico in grado di fare una presentazione *power point*. Rileggere il testo, anche in una vecchia fotocopia ingiallita, piuttosto che farsi irretire dall’ipertesto. Ma non chiudere mai la porta del contesto insieme alla porta dell’aula.

A questo proposito, mi permetto di fare un’aggiunta apparentemente aneddotica: ogni volta che incontro un collega di economia, ingegneria, medicina ecc., mi rendo – anzi ci rendiamo – conto che io mi posso fare una certa idea di ciò che è ricerca per questo collega, ma che quest’ultimo non ha, in genere, neanche la minima idea di che cosa significhi, per me, fare ricerca. Alcuni pensano che si scrivano manuali per la scuola, grammatiche, dispense con esercizi di lingua, punto e basta. Ma se cerco di spiegare un po’ cosa facciamo, le reazioni sono di sorpresa, e di positiva sorpresa. Forse non siamo così bravi a spiegare quello che facciamo o forse non abbiamo molte occasioni ufficiali, promosse a livello rettorale, dall’alto: un’eccezione, per quel che riguarda il sottoscritto e l’Université de Liège, è stata la *rentrée* 2007 e la consegna di lauree honoris causa a diversi scrittori di fama internazionale, fra cui il nostro Tabucchi. Durante la mia breve presentazione, ho avuto l’impressione che i colleghi intervenuti, e appartenenti a tutte le discipline, capissero per la prima volta cosa fossi in grado di fare con la letteratura, con la storia.

Ma il rischio – già in corso – è che le autorità accademiche e politiche ci spingano solo più a spiegare quello che facciamo, sfumando sempre più quello che davvero cerchiamo di fare, sottraendoci fondi o costringendoci a giustificare le nostre discipline in termini di utilità sociale, in seno al gigantesco meccanismo della “società della conoscenza e dell’innovazione permanente”. Penso abbiate presente *Modern times*.

3. All'estero – ma anche in Italia, ch'io sappia – i settori produttivi richiedono un umanesimo ancillare, che si risolve sempre più nell'insegnamento delle lingue. Il che non vuol dire insegnare l'origine e la storia delle lingue e delle culture che queste veicolano ma due, tre lingue standard, compresa la materna (*et pour cause*), per comunicare approssimativamente a livello aziendale, industriale, amministrativo-tecnico-economico. Comunicare è molto bello e io non ho niente né contro la comunicazione, né contro i livelli di applicabilità plurilinguistica ora evocati. Vorrei solo che la comunicazione non diventasse il soggetto e l'oggetto di sé stessa. Detto questo, portarsi fuori di questa realtà comunicativa a 360° non è la cosa più intelligente da fare. Perché c'è il rischio di non riuscire a comunicare a nessuno il sapere umanistico di cui dovremmo essere depositari, nel bene e nel male, con tutti i limiti propri a ciascuno di noi (magari via le *querelles* fra linguisti e letterati) e, in fin dei conti, allo stesso umanesimo, che manifesta talora una contraddittoria e nefasta tendenza ad esaltare un destino di solitudine.

Anche se questa non è propriamente la sede opportuna, aggiungerei che questa situazione è dettata, in parte, dal fallimento momentaneo dell'umanesimo dell'Unione Europea, cioè di quell'Unione Europea catalizzatrice e promotrice di cultura che era la grande ambizione dei fautori della trasformazione della "Comunità" in "Unione", con il concetto di cittadinanza europea ecc. Il ridursi progressivo di questa ambizione di politica culturale è proporzionale alla crescente e tecnicistica ossessione della Comunicazione. Quest'ultima, in fin dei conti, è nata per ovviare al distacco crescente dei cittadini dalle istituzioni, ma poi, come si diceva, non ha fatto che ripiegarsi, e sempre più, su sé stessa, nutrendosi di sé stessa e nascondendo una sterile e spaventosa mancanza di riflessione su cos'è o cosa vuole essere la Cultura europea, la tradizione e lo sviluppo del vecchio continente (spesso preda di un facile americanismo e di un altrettanto facile antiamericanismo).

E c'è un po' di schizofrenia in questa Europa che promette la diversità – il rispetto della differenza – quando si muove in seno alla sfera del simbolico (e delle origini umaniste) ma che nei fatti (documenti, analisi, valutazioni ecc.) privilegia sempre più la cultura linguistica unica, il cui pericoloso *pendant*, ovviamente, è il pensiero unico.

4. A far la parte del leone, come è noto, sono le cosiddette scienze esatte (a partire dalle richieste legittime di macchinari, laboratori ecc.). Ma anche questo è noto, e da tempo. Quand'ero studente, nella secon-

da metà degli anni Ottanta, la Facoltà di Lettere era indicata come la “Facoltà dei poveri”. Il dato più controverso è la difficoltà di stimare, valutare la ricerca in ambito umanistico. Un umanista dovrebbe essere finanziato innanzi tutto per viaggiare, almeno tre/sei mesi all’anno, e non solo nel suo paese. Bisognerebbe richiedere prima di tutto questo finanziamento e con forza opporlo alla trasformazione del docente in un tecnico, in un amministrativo costretto a stazionare tutto l’anno per far funzionare (da funzionario) l’istituzione. Negli altri mesi, il nostro umanista dovrebbe insegnare e scrivere, dal mattino alla sera, ovvero dire, discutere, in corsi e seminari, e mettere per iscritto le scoperte e ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche di tutto il mondo, comprese le idee che le lezioni – non propriamente *ex cattedra* (si veda il punto 2) – dovrebbero far sorgere, *naturaliter*, dal dialogo con gli studenti.

5. Direi semplicemente – e forse ripeterei – che la cultura umanistica non entra nella fase sperimentale del lavoro scientifico, universitario e non, se non come mezzo, ovvero come cavia. Detto questo, la cavia che resiste porta in sé non solo la scienza, la sua evoluzione, ma il nuovo battesimo linguistico della stessa. Si pensi, per l’appunto, all’informatica umanistica o alla bioetica, di cui si fa un gran parlare, anche qui in Belgio. Ma quanto poi di questo parlare si traduca in dialogo, in cultura umanistica o in cultura *tout court*, non saprei dire. Ho il sospetto che faccia parte di quella Comunicazione di cui si diceva al punto 3 o di una sorta di “pronto soccorso” della nostra società, dove puoi chiedere e ottenere facili ricette o *prêt-à-porter* ecc. Insomma, si finisce per mimare l’atteggiamento di molti media (della televisione, ma anche di molti dei cosiddetti giornali di qualità): un atteggiamento che chiamerei non tanto anti-intellettualistico (anche se pure questo fatto non è da sottovalutare, in un certo senso) ma soprattutto semplicistico. Vietato parlare per più di un minuto di seguito alla tv! Vietato, in un’intervista, elaborare un ragionamento, approfondire un argomento, ecc. Senza essere apocalittici, bisogna continuare a denunciare questa tendenza molto infantile, tesa a ridurre ogni problema e ogni discussione a un “ma è solo una questione di...”.

Luciano Curreri desidera ringraziare Pietro Benzoni, Sara Decoster, Fabrizio Foni, Claudio Gigante, Monica Jansen, Jean-Marie Klinkenberg, Francesca Nassi, Bart Van Den Bossche, Dirk Vanden Bergh.